

ROSAMARIA PAU

POTENZIALITÀ METODOLOGICHE DELL'ANALISI
DI ALCUNI *EXEMPLA* PROSODICI DI *IMITATIO* A CICERONE
NEL RETORE TARDOANTICO FAVONIO EULOGIO

1. *Dichiarazioni introduttive*

Il presente lavoro costituisce il resoconto parziale di una ricerca *in fieri* riguardante l'autore in generale e il suo contesto storico-culturale di appartenenza e desidera focalizzare l'attenzione del lettore sull'analisi di un campione di clausole appartenenti all'opera del commentatore tardoantico al *Somnium*, Favonio Eulogio, la cui indagine prosodico-statistica, considerata in termini *e* quantitativi *e* accentuativi, viene condotta mediante l'utilizzo di strumenti parimenti tradizionali e innovativi, con un certo riguardo ai possibili risvolti di un'applicazione sistematica a tale tipo di ricerca dei più avanzati dispositivi digitali¹.

A proposito di quest'ultimo uso, strumentale alla realizzazione dello studio (il quale verrà in questa sede presentato nella sua conformazione embrionale tramite alcuni esempi), è nostro interesse rilevare come, da collaterale e contingente quale potrebbe sembrare, possa esso arrivare a incidere in modo sostanziale nelle prospettive future legate al mondo delle "Digital Humanities" e in particolare -nel nostro caso- in quelle legate alla ricerca retorico-prosodica sull'imitazione in ambito tardoantico dei parametri del modello indiscutibile per la prosa di ogni tempo, Cicerone.

¹ Tra i sistemi di rilevazione metricologica e/o prosodica, ad esempio, abbiamo potuto rilevare la presenza di alcuni programmi più o meno fruibili, a seconda delle esigenze, come la rilevazione della scansione metrica di esametri e pentametri (quindi anche per componimenti in distici elegiaci) consentita da *Pede Certo*, «uno strumento per l'analisi automatica dei versi latini, messo a punto dall'Università di Udine nell'ambito del progetto FIRB *Traditio patrum*. La sua applicazione all'archivio digitale Musisque Deoque – realizzato dall'Università Ca' Foscari Venezia e comprendente i testi della poesia latina dalle origini al VII secolo d.C. – ha consentito la scansione dei circa 244.000 versi dattilici». Finalizzato all'analisi clausolare prosastica è invece il progetto messo a punto con la collaborazione di E. Colombi, L. Spinazzé e L. Tassarolo, il programma di pubblico dominio *Cursus in clausula* ideato all'intero del medesimo progetto di cui sopra, il quale propone anche la possibilità di elaborare i dati quantitativamente e accentuatamente analizzati in forma statistica rispetto all'intero testo digitato secondo specifici accorgimenti (<https://cursusinclausula.uniud.it/public/>).

È nostro intento, altresì, mettere in luce un ulteriore aspetto, ovvero l'idea che, a partire dalla considerazione delle potenzialità metodologiche di un approccio strutturalmente digitalizzato al progetto di indagine su un'opera di commento peculiare quale la *Disputatio de Somnio Scipionis* di Favonio Eulogio, si possa approdare a concepire una sistematica analisi, fondata di certo sull'ingegno umano, di dati prosodici che possono costituire a loro volta non solo di per sé stessi un apporto innovativo a quanto sia già stato detto sulla tradizione legata al grande Oratore, ma anche un interessante strumento esegetico, ermeneutico e conoscitivo di aspetti interconnessi a quello strettamente "metricologico", come ad esempio quello storico-culturale (contemporaneo e successivo all'età classica – parliamo specificatamente del periodo tardoantico, ma anche medioevale e umanistico), storico-linguistico, filologico e letterario.

Infine, specifichiamo che le stesse considerazioni, qui rapportate all'oggetto primario della nostra trattazione, auspicano di essere degli spunti di riflessione più vasta a riguardo dei cambiamenti che la digitalizzazione sta apportando e apporterà all'intera sfera dei saperi, compresi quelli più tradizionali di area umanistica (quale la filologia classica), offrendosi essi come argomenti discorsivi *lato sensu* di cultura e attualità, come cercheremo di sintetizzare nella parte metodologica delle nostre conclusioni.

Ma lasciamo ora spazio agli *exempla* tratti dal nostro autore e alla loro analisi prosodico-letteraria, non tralasciando un breve accenno all'opera e alle vicende storico-culturali in cui nasce.

2. I casi-studio della Dissertazione

Era intento alla meditazione di un luogo ciceroniano, nella lettura del quale aveva riscontrato una certa difficoltà di interpretazione e la cui spiegazione avrebbe dovuto produrre ai propri allievi la mattina seguente, la sera in cui il retore cartaginese Eulogio – racconta l'unica fonte agostiniana inerente lo scritto *De cura pro mortuis gerenda*², databile al 420-421– si sarebbe a fatica assopito per poi assistere, secondo quanto riportato dal maestro, a una visione del filosofo che in un sogno gli avrebbe esposto la chiave esegetica dell'arduo passo, che il successo-

² CSEL 12, 642, 12 s.: cf. Scarpa 1974, XI, 7; Schanz-Hosius-Krüger 1959, 4, 2, 264.

re e allievo di Agostino, Favonio³, aveva definito nel proprio racconto *locus obscurus*, attribuendolo a taluni *rhetorici libri*, identificati probabilmente da Pierre Courcelle con il *De Inventione*⁴. Il sogno del retore, risalente orientativamente al soggiorno presso Cassiciacum di entrambi dopo la dipartita a Milano del filosofo di Ippona, costituisce per la critica l'indizio del *terminus post quem*⁵ per la datazione dell'opera dello stesso Favonio, conservata nel *Codex Unicus Bruxellensis* 10080 presso la Biblioteca Reale del Belgio⁶, che costituisce il secondo commento tardoantico al *Somnium Scipionis*, in quasi perfetta linea con i maestosi *Commentarii Libri Duo* di Macrobio⁷.

La *Disputatio de Somnio Scipionis* del retore cartaginese comincia così, con la ripresa del *topos* metaletterario (vedasi a tal proposito gli stessi *Commentarii* di Macrobio, 1, 1, e il *De civitate Dei* di Agostino, 22, 28)⁸ nel quale si paragona il finale della *Politeia* platonica a quello della *Repubblica* ciceroniana. Il confronto, inerente la “diversità nella ripresa” da parte dell'emulo latino della costruzione platonica di uno stato ideale – secondo la rinomata definizione del Marchesi, che a questa oppone l'idealizzazione ciceroniana dello stato reale –, nota come nello scrivere *imitatione Platonis* il proprio dialogo, Cicerone non abbia optato per una *fabulosa ut ille assimilatio*, una “finzione mitologica”⁹ come fece Platone,

³ Marcellino 2012, 10. Come ricorda lo studioso nell'Introduzione alla sua edizione critica, l'identificazione del personaggio dell'aneddoto di Agostino con l'autore dello scritto indicato risale al Fabricius e sembra certa (1728, I, 8).

⁴ Courcelle 1950, 103-104.

⁵ Marcellino 2012, 18.

⁶ Per un'approfondita descrizione del manoscritto e delle particolari vicende che l'hanno interessato si rimanda ancora a Marcellino 2012, 28-30, oltre che al sito ufficiale della medesima biblioteca <https://belgica.kbr.be/>, su cui ne è disponibile la versione digitalizzata. A questo proposito, l'opportunità garantita dalla digitalizzazione dei codici, nonostante non possa sostituire interamente la visione autoptica dei manoscritti, è di una portata immensa per la ricerca filologica e paleografica. Essa ci rimanda altresì all'importanza delle librerie digitali nel mettere a disposizione dell'utente più o meno esperto le opere degli autori classici e posteriori, come avviene ad esempio nel caso della DigilibLT (Digital library of late-antique Latin texts), la biblioteca digitale dei testi latini in prosa di contenuto secolare risalenti al tardo antico (dal II al VII secolo d.C.), ove le opere, annotate in XML-TEI, sono di libera e gratuita consultazione.

⁷ Anche in questo caso, il testo è disponibile interamente presso il database di DigilibLT, come per il commento del nostro autore tardoantico, Eulogio, oltre all'edizione di Scarpa 1981.

⁸ Courcelle 1958, 211 ss.

⁹ La traduzione, qui resa in modo non letterale, ma funzionale alla messa in luce dei passaggi salienti del trattato di Favonio in rapporto alla presente trattazione, presenta delle peculiarità la cui discussione, per ovvie ragioni, non è possibile rendicontare in questa sede.

ma – *quale de Homero scribit Ennius (sogn. 1, 10)*– per una *sollertis somni rationabili quadam imaginatio*, «un sogno che potesse essere compreso tramite la ragione». Egli infatti scrive:

1) I. Imitatione Platonis Cicero de re publica scribens locum etiam de Eris Pamphylii reditu in vitam, qui, ut ait, rogo impositus revixisset multaque de inferis secreta narrasset, non fabulosa, ut ille, assimulatione commentus est, sed sollertis somni rationabili quadam imaginatione composuit, videlicet scite significans haec, quae de animae immortalitate dicerentur caeloque, nec somniantium philosophorum esse commenta nec fabulas incredibiles, quas Epicurei derident, sed prudentium coniecturas.

1) I. Cicerone, nello scrivere ad imitazione di Platone il dialogo sulla Repubblica, riprese anche quel luogo riguardante il ritorno in vita di Er il Panfilio, il quale, come afferma Platone, posto su una pira per essere bruciato, sarebbe ritornato in vita e avrebbe raccontato molti segreti a proposito del mondo degli inferi. Ma egli non lo compose, come quegli, sotto forma di un verosimile racconto mitico, bensì immaginando ingegnosamente una specie di visione onirica comprensibile razionalmente, intendendo senza dubbio dimostrare che quelle cose che si dicono a proposito dell'immortalità dell'anima e del cielo, non sono né le invenzioni di deliranti filosofi né le favole inverosimili, che gli Epicurei deridono, ma congetture di uomini lungimiranti.

Infatti, spiega il retore nel suo *exordium* dal sapore ciceroniano non solo dal punto di vista contenutistico ed esegetico, ma anche stilistico e prosodico, se in Platone, 10, 614b accade che il soldato panfilo Er diventi testimone, una volta tornato in vita, della realtà ultraterrena (come evidenza la clausola in cretico + spondeo *secreta narrasset*), nel caso della dimostrazione dell'immortalità riferita dal finale ciceroniano è bene parlare di *prudentium coniecturae* (sintagma finale di periodo che può essere classificato come un dispondeo, stando alle regole concernenti quello che si potrebbe definire *ante litteram* il *cursus* di Cicerone, oppure, in alternativa, come un peone I + spondeo). Ora, se resta valida l'affermazione del Laurand per cui «On appelle *cursus* le cadences régulières qui marquent la fin des phrases (ou membres de phrase) dans la prose latine depuis l'époque classique jusqu'à la Renaissance»¹⁰, non sarà illecito affermare che ci troviamo di fronte, almeno per ora, a un tentativo di imitazione, se

¹⁰ Laurand 1907, 368, testo ancora fondamentale per la trattazione della prosodia ciceroniana e successiva, insieme con altri testi datati, ma parimenti degni di nota quali Bornecque 1898, Wolff 1901, Zielinski 1904 e Bornecque 1907.

di emulazione non si vuol parlare, dei dettami prosodici canonizzati dalla prosa di Cicerone. Ma, lungi dal volere definire in anticipo un'evidenza ascrivibile solo alla fine di un resoconto sistematico, procediamo con la lettura del dettato favoniano per individuare altre evidenze che possano contribuire allo sviluppo della nostra comparazione.

La ripresa del modello ciceroniano da parte di Favonio si rimanifesta nelle vesti della manipolazione intertestuale subito dopo, quando il retore richiama i paragrafi del *Somn.* 1, 9 e 2, 11¹¹, nel ricordare il contenuto della profezia riservata a colui che conquistò per sé il cognome di Africano, il cui destino – rammenta il retore – impone il raggiungimento della *summa fatalis* di cinquantasei anni, prodotto della moltiplicazione di due numeri perfetti per diverse ragioni, perché, *cum septenos octiens solis anfractus reditusque converterit* (bellissimo nesso lucreziano quello presente in *somn.* 2, 12, al cui lessico si conforma di buon grado l'estratto ripreso dalla *Disputatio* favoniana), la sua anima possa, svincolata dal corpo, ritornare alla *candens habitatio* che è dovuta a coloro che, come spiegava Cicerone in 3, 13, avranno custodito, aiutato, accresciuto la patria e che - aggiunge più avanti in 5, 18- imitando il suono scaturente dall'accordo delle parti dell'universo, hanno coltivato la contemplazione del cielo (la locuzione *divina studia coluerunt* ancora in peone I + spondeo) e si sono procurati con strumenti a corda e con canti il ritorno in questo luogo beato, i cosiddetti *rectores et conservatores rei publicae*, definiti qui da Favonio *bene meriti de re publica e custodes patriae*:

2) *Insinuat Scipionem illum, qui Carthagine subiugata cognomen familiae suae peperit Africanum, huic Scipioni Pauli filio futuras a propinquis insidias et fatalis metae denunciare curriculum, quod necessitate numerorum in vitae perfectae tempora coartetur; ponitque illum aetatis suae quinquagesimo ac sexto anno, duobus in se coeuntibus numeris plenis, absolutam caelo animam, unde acceperat, redditurum, quod et immortalis esset animi mentisque substantia, et bene meritis de re publica patriaeque custodibus lactei circuli lucida ac candens habitatio deberetur.*

2) *Cicerone introduce quel Scipione che, sottomessa Cartagine, ottenne per la sua famiglia il cognome di "Africano", e mostra a questo secondo Scipione, figlio di Lucio Emilio Paolo, le insidie che dovrà subire per mano di suoi parenti e il corso della sua meta fatale, il quale per necessità numerica si restringe*

¹¹ Si prenda come punto di riferimento l'edizione di Ronconi 1961 e, a suo completamento, Ronconi 1955.

nell'arco temporale di un'esistenza perfetta; e inoltre stabilisce che il suddetto Scipione, nel cinquantaseiesimo anno della sua vita mortale, limite costituito da due numeri completi nel loro prodotto, restituirà la sua anima, sciolta dalle catene del corpo, al cielo, donde l'aveva ricevuta, sia perché la sostanza dell'anima e dell'intelletto è immortale, sia perché ai bene meriti della repubblica e ai custodi della patria spetta una dimora luminosa e candida nel cerchio della Via Lattea.

Il ritorno in quel cerchio *qui dicitur Galaxia* – l'identificazione già macrobiana del Circolo della Via Lattea quale destinazione dei bene meriti della patria con la γαλαξία (Macr. *somn.* 1, 4, 5) rimonta a Ippocrate di Chio, anch'egli pitagorico, e all'indagine pitagorica sul cosmo in generale come antecedente storico diretto della cosmologia del *Timeo* platonico) – riservato a coloro che hanno rivolto lo sguardo al cielo e non alla terra, costituisce, nell'ultima istanza dell'introduzione programmatica all'*argumentatio* vera e propria, lo spunto filosofico necessario al retore per intraprendere il viaggio, a sfondo neoplatonico e neopitagorico, attraverso i meandri più reconditi, forse più oscuri del *Somnium*, quelli di ordine aritmologico, cosmologico e musicale, in cui i segreti dell'aldilà e le congetture dei uomini dotati di *sophrosyne* si incontrano a lasciare così una sorta di omaggio alla *prudentia* o *provvidenza* del nobile committente Superio. Verso quest'ultimo, Favonio rinnova ciceronianamente le proprie intenzioni di contenuto e di stile con l'apostrofe che conclude la *propositio* «*si tuis auribus placere pervidero, ad alia quoque audacius [...] stilumque convertam*», «se avrò ottenuto di procurar piacere alle tue orecchie, mi dedicherò anche con più ardore alla stesura di altre opere»:

3) Has igitur rationes, quibus supra positi viri vita perficitur, arithmeticis approbationibus explanantes, prudentiae tuae, Superi, vir clarissime atque sublimis, non ut novas ignotasque narramus, sed in recordationem qua possumus commemoratione reducimus. Quae si doctis auribus tuis placere pervidero, ad alia quoque audacius, quae iubere dignaris, operam stilumque convertam.

3) *Dunque noi, procedendo nella spiegazione per mezzo di prove matematiche, queste leggi, che determinano la vita del nostro, non narriamo al cospetto del tuo sapiente giudizio, o Superio, uomo illustrissimo e sublime, quali cose nuove o ignote, ma per quanto ci è possibile le richiamiamo alla memoria. Ché se avrò ottenuto di procurar piacere alle tue orecchie, mi dedicherò anche con più ardore alla stesura di altre opere, che tu ti degnarai di affidarmi.*

La volontà di indagare in chiave neoplatonica e neopitagorica i passaggi più controversi del *Somnium* è esplicitata da Favonio fin dal principio della sezione argomentativa della *Disputatio*, quella che il Flamant definisce «una cascata di argomenti aritmologici»¹², nella quale Favonio pone le basi per la comprensione profonda della potenza escatologica della “somma fatale” che rappresenta il cardine della *Visio* dell’Emiliano in Cicerone. Infatti, afferma il retore nell’incipit del capitolo II, è bene soffermarsi anzitutto (*ac illud primum existimo praelibandum*) sul fatto che Pitagora – colui che è definito *Italicae sapientiae conditor* – fu il primo a individuare nel numero il principio fondante della realtà tutta (*numeris censet constare naturam*):

4) II. Ac primum illud existimo praelibandum quod Italicae sapientiae conditor Pythagoras numeris censet constare naturam, mundumque omnem ratis et competentibus intervallis ad musicam caeli consona modulatione decurrere, aliumque alii rei numerus convenire.

4) II. In primo luogo, per quanto mi riguarda ritengo che sia da esaminare il fatto che il padre della sapienza italica, Pitagora, ritiene propriamente che la natura è fatta di numeri e che il cosmo tutto si muova con una modulazione consona alla musica del cielo secondo precisi intervalli armonici e che ogni cosa corrisponde a un numero.

L’andamento della prosa, che ancora una volta riecheggia – *mutatis mutandis* – lo stile di Cicerone, confluisce manieristicamente in un’ennesima clausola finale rappresentata da un cretico + spondeo (considerato il secondo nella sua intercambiabilità con il trocheo finale), che, come vedremo nel bilancio conclusivo al presente resoconto di ricerca, rappresenta la clausola prediletta del dettato favoniano, in perfetta aderenza al canone classico. Inoltre, l’ossequio alla norma continua nei capitoli successivi, a partire dal III, nel quale, dopo l’affermazione del precedente secondo cui a Pitagora è da attribuire la scoperta del fatto che l’intero universo sia costituito da numeri e produca una *consona modulatio*, scandita secondo *ratis et competentibus intervallis*, «secondo precisi, ben calcolati, intervalli armonici» (riprendendo intertestualmente già la parte conclusiva del *somn.* 5, 18, 3-4), il retore cartaginese allude alla co-

¹² Marcellino 2012, 103.

smologia platonica (in particolare ai passi Plat. *Tim.* 41d-43a e 35a nell'ordine), notoriamente basata sulle teorie del pitagorico Filolao.

La serie di riferimenti allusivi serve all'autore per declamare solennemente i concetti di eternità, intelligibilità e incorruttibilità del numero come *Arché* della realtà cosmica, sulla base del quale principio – come spiega Macrobio in 1, 5, 8-10 – *et corpora figuram ex numeris trahunt, et figurae lineis pari ratione formantur* (ancora una volta un cretico + spondeo a riflettere un punto focale dell'argomentazione). Per la precedente spiegazione, infatti, in una proporzione vagamente sillogistica, già Macrobio sostiene che il solido (στέρεον) tragga la sua conformazione dai numeri, allo stesso modo in cui la figura geometrica poligonale (ἐπιφάνεια) è formate da linee, «che i Greci chiamano γραμμάι».

5) III. Numerus igitur, res aeterna, intellegibilis, incorrupta, cuncta quae sunt vi sua complectitur; totumque sub numerum venit quicquid aut sensibus aut animi cogitatione comprehenditur. Nam et corpora figuram ex numeris trahunt, et figurae lineis pari ratione formantur.

5) III. *Dunque il numero, sostanza eterna, intellegibile, incorrotta, comprende in sé tutte le cose, e sotto il numero rientra tutto ciò che è oggetto di percezione sensibile o di comprensione intellettiva. Infatti, sia i corpi solidi traggono la loro forma dai numeri, sia le figure geometriche sono formate dalle linee secondo pari legge.*

Altresì, nel capitolo dedicato alla trattazione sulla Monade, il riferimento alla medesima *humus* platonica della fonte macrobiana combacia con la presenza delle clausole che cadenzano l'intonazione del dettato di Eulogio, come è ormai palese accadere nei punti più salienti della dissertazione, benché la loro presenza sia pure disseminata in tutto il dettato favoniano.

In quest'ultimo caso, il materiale della tradizione è oggetto di riuso a proposito dell'esposizione della differenza ontologica e matematica tra unitarietà e divisibilità dei corpi e delle grandezze in genere, di modo tale che l'intero passo risulta costellato da clausole che ancora una volta rispondono alla struttura cretico-spondaica o del *cursus planus* (ricordando di denotare la differenza tra la prospettiva di Zelinski e quello che il Lau-

rand definisce invece come passaggio dal sistema delle clausole cicero-niano al *Cursus*¹³.

6) V. Monas singularitas insecabilis, indivisa, sola non ex partibus constans. Cum sit aliud unum, alium unum solum: unum enim dicimus mundum, sed non unum solum, quia confit ex partibus; unum populum ex pluribus civibus, exercitum ex multis militibus unum; nullumque corpus unum solum [que corpus unum solum] recte dicitur, quod in partes sui divisione discedat. At sic unum animum non minutis et coeuntibus portionibus in sui habitum esse compositum, sed naturali simplicitate subsistentem, non unum, sed solum quoque nominamus; quamvis circa corpora divisibilem Plato testatur: genere tamen unum eundemque cognoscit. Quicquid enim numerosa progressionem non perit singulare natura est. Unus igitur deus, etsi sint eius innumerae divisaeque virtutes sexu per fabulas nominibusque discretas. At non sic mundus unus, cuius aut duae sunt partes, mens et materia, aut vero quatuor elementa, momentis potentiaque distantia¹⁴.

6) *La Monade è l'unità inscindibile, indivisa, unica, non costituita da parti: una cosa è dire uno, un'altra è dire unitario. Infatti affermiamo che il mondo è uno, non che è unitario, poiché è costituito di parti; uno il popolo costituito da molti cittadini o l'esercito costituito da molti soldati; nessun corpo, il quale si divide in parti per sua suddivisione intrinseca, verrà definito correttamente uno e allo stesso tempo unitario. Un'anima, invece, poiché nella sua conformazione fisica non è composta di piccole particelle aggregantisi, ma sussiste per semplicità naturale, non la definiamo soltanto una, ma anche unitaria; nonostante Platone provi che sia divisibile nei corpi singoli, tuttavia, egli riconosce che essa nella sua essenza è sempre la medesima. Qualsiasi cosa, infatti, non venga meno a causa di una progressione numerica è per sua stessa natura unica. Uno solo è dunque Dio, benché le sue virtù siano numerose e divise per sesso e distinte per i nomi dalle sue pertinenze assunti nelle narrazioni mitiche. Ma non è lo stesso per il cosmo, del quale si può considerare sia che due sono le parti, l'anima e la materia, sia che invero quattro sono gli elementi, per moto e potenza diversi.*

¹³ Si fa riferimento alla questione prospettata in Laurand 1907, 189, laddove l'autore afferma testuali parole: «Aussi ne crois-je pas devoir adopter l'hypothèse de M. Zielinski. C'est pourtant le plus brillant et le plus ingénieux des systèmes. Tout s'expliquerait par une formule primitive unique et simple : la clause de Cicéron se composerait d'une «base» critique et d'une «cadence», formée d'un nombre indéterminé de trochées (catalectiques ou non)».

¹⁴ Come si può leggere, il passo è contrassegnato da una presenza spiccata di marcatura in *cursus*, quali divisione *discedat*, *eundemque cognoscit*, *nominibusque discretas*, per elencare le principali, che forniscono al dettato un andamento stilistico prosodico ben cadenzato e costantemente imitativo della prosa di Cicerone in ordine ai parametri del "classicismo tardoantico".

L'esegesi metaletteraria e l'argomentazione aritmologica implicano l'opportunità immediatamente successiva di unire alla Monade il secondo moto cosmico, costituito dalla Diade.

Essa viene ricordata *fabulose* nel nesso virgiliano identificato dal Traina di *soror et coniux* («sorella e sposa»)¹⁵, la quale rifulge per equità (il nesso *aequalitate diluxit* è l'ennesimo caso di cretico + spondeo) nella duplice distinzione di *mens ac materia*, già prospettata nell'argomento precedente, distinzione alla quale Giunone ha dato vita, attraverso il suo femminile, dal momento in cui -per contro rispetto al processo esaminato- *coeunte copuletur* (stavolta abbiamo un peone I + spondeo), si è unita con Giove.

Così facendo, secondo il *substratum* mitico-filosofico favoniano, ella ha permesso all'uguaglianza delle parti, o altrimenti Giustizia, di comparire nell'universo, aneddoto che racchiude una palese allusione alla creazione demiurgica contenuta ancora una volta nel *Timeo* e in particolare rimanda ad uno dei passi del dialogo platonico più frequentati da Favonio (lo stesso vale per Macrobio)¹⁶, *Tim.* 34-36.

7) VI. Dyas vero, ut theologi asserunt, secundus est motus. Primus enim motus in monade stabilis et consistens in dyadem velut foras egreditur. Primumque conubium poetae fabulose dixerunt sororis et coniugis, quod videlicet unius generis numero coeunte copuletur. Et Iunonem vocant, uni scilicet Ioui accessione alterius inhaerentem. Ab hoc numero mundus apparuit, mente ac materia, quae Graece dicitur ὕλη¹⁷, constructus; ab hoc iustitia, naturalis virtus, librata partium aequalitate diluxit.

¹⁵ Traina 1989, 153-170, come riportato anche nell'interessante articolo di Tommasi Moreschini 2014. Il nesso può ancora una volta essere confrontato con *Macr. somn.* 1, 18, 14-16. Sulla base di quanto riportato in Tommasi Moreschini, Macrobio in realtà si conforma alla linea che rimonta a Cicerone e che distingue il nostro retore da altri autori come, ad esempio, Apuleio e Marziano Capella, in cui compare *coniunx et germana*, nel momento stesso in cui scrive *et Iuno soror eius et coniunx vocatur*.

¹⁶ Anche in rapporto alle interdipendenze e interconnessioni tra il testo macrobiano e quello favoniano lunga sarebbe l'indagine e non pertinente a questa sede il resoconto della certa trama di rimandi reciproci di cui abbiamo potuto constatare l'esistenza a partire da Pau 2019.

¹⁷ Cf. nuovamente *Macr. somn.* 1, 14, 5-6, *Nunc qualiter nobis animus, id est mens, cum sideribus communis sit secundum theologos disseramus. Deus, qui prima causa et est et vocatur, unus omnium quaeque sunt quaeque videntur esse princeps et origo est*. Secondo la Tommasi Moreschini (2014, 173) – tale interpretazione del riferimento risale tuttavia, come nota Marcellino 2012, 107 a Hadot 1968, 287 – il nostro usa qui come altrove (*disp.* 19) il termine *theologi* per riferirsi alla misteriosofia coeva, in particolare agli Oracoli Caldaici, con uno specifico riferimento contestuale all'esegesi virgiliana tardoantica.

7) *La Diade in verità, come asseriscono i teologi, costituisce il secondo moto. Infatti, il primo moto, il quale è stabile e autonomo nella monade, scaturisce e si propaga nel due come verso l'esterno. E i poeti nei loro miti lo rappresentarono come le prime nozze della sorella e sposa, perché evidentemente si costituisce mediante l'unione a un numero di un altro del suo medesimo genere. E lo chiamano Giunone, in quanto si lega all'uno, cioè Giove, mediante l'aggiunzione di un altro numero. Da questo numero scaturì l'universo, costituito da anima e materia, la quale in greco è detta ὕλη; causa di ciò la giustizia, virtù conforme alle leggi della natura, rifulse, librata, per l'equità delle parti.*

La trattazione della Diade quale unione di due unità, versione aritmo-logica del mitico connubio primordiale di Giove e Giunone, lascia spazio così alla spiegazione anticipata nel cap. 4 su quanto i *sequentes numeri* (dopo i primi l'unità e il due) *valeant in natura*, ovvero su quale sia la loro valenza cosmologica nel sistema platonico cui si rifà il finale del *De re publica*. La loro trattazione giunge fino alla sezione dedicata ai fattori di quella somma fatale della cui importanza si legge in *Somnium* 4, 17, allorché, proprio nell'esplicazione del fulcro dell'ordinamento cosmico, Cicerone sentenza: *illi autem octo cursus, in quibus eadem vis est quorum, septem efficiunt distinctos intervallis sonos, qui numerus rerum omnium fere nodus est.*

A entrambi, non a caso, Favonio dedica due sezioni diversamente cospicue rispetto alle altre della propria *Disputatio*: quella riguardo al 7, è compresa tra il capitolo 12 e 14, e quella sull'8 occupa i capitoli dal 15 al 19, se si considera che alla spiegazione sul primo cubo si associa quella del secondo prima, il 27, e del 9 poi, a concludere appunto la serie che va dalla monade *in denariam metam*, ovvero il *primus versus*.

Della regolarità del presentarsi delle varianti del *cursus* nei capitoli sopra citati ci limitiamo a dare alcuni esempi inerenti alla trattazione sul numero 7, in particolare il cap. 13, che si distingue ancora una volta per l'unione del *logos* al *mythos*, in questo caso di Pallade Athena.

Il retore definisce la potenza di questo fattore a partire dall'apostrofe che interroga *Quid numerus septenarius Minervae tribuitur, quae ex Iovi capite sine matris utero procreata memoratur?*, *quaestio* contrassegnata in explicit da clausola rappresentata quantitativamente da peone I + spondeo. Essa, d'altro canto, viene ripresa in una ciclica costruzione dal sapore classicista sul finire del brano, il quale, dopo aver prodotto al lettore la spiegazione aritmetica del racconto mitico, rincara la dose dell'argomento con la conclusione leggibile più sotto *unde merito Miner-*

va sine matre Virgo sine procreatione perhibetur, spiegazione che fa da pendant a quel *tamquam in arce posita*, che l'autore aveva introdotto nel cap. 12 e che significa «senza madre e vergine senza prole», espressione poetica giustificata anche in questo caso sulla base del funzionamento della legge aritmetica della duplicazione¹⁸.

8) XIII. Quid numerus septenarius Minervae tribuitur, quae ex Iovis capite sine matris utero procreata memoratur? Videlicet quod, ad senarium sapientem convenientemque suis partibus numerum monas, quae est caput numerorum, cum accesserit, septenarium creat, qui ab arithmetis Minerva dictus est quod neque creatus est ex duobus sui similibus neque procreare ipse alios potest intra limitem primi versus. Nam si respicias a principio, dyas et paritur ex singulis et ex se quaternarium creat. [...] Septimus igitur solus nec creatur ex binis unius generis numeris nec ipse alium geminatus effundit, unde merito Minerva, sine matre virgo, sine procreatione perhibetur.

8) *Perché il numero sette è intestato a Minerva, che si ricorda per essere stata generata dalla testa di Giove, senza essere stata del ventre materno? Ovviamente perché, la Monade, che è il capo dei numeri, aggiungendosi al numero sei, che è simbolo di saggezza e che completo in quanto risultante dalla somma dei suoi sottomultipli, dà origine al sette, il quale dai matematici è detto appunto Minerva, per il fatto che non è generato da due suoi simili né può esso stesso procreare entro il limite della prima serie. Infatti, se riguardi il tutto da principio, il due è sia generato dalla somma di due singole unità sia genera il quattro raddoppiando. [...] Dunque il sette è il solo numero non generato dalla somma di due numeri dello stesso genere né genera da sé altro numero, motivo per cui ha l'appellativo di Minerva, senza madre e vergine, dunque senza prole a sua volta.*

Riguardo alla trattazione lasciata in sospeso del numero 8 è parimenti notevole il fatto che nel cap. 17 essa si intersechi con la ripresa intertestuale del *Somnium*, fenomeno dal quale, per ragioni di spazio, ci volgiamo direttamente al bilancio sulle occorrenze prosodiche interessanti la parte finale della dissertazione del retore.

Finora le marche prosodiche quantitativamente e accentuativamente considerate hanno rappresentato un dato sicuro nel dettato favoniano, all'interno del processo di spiegazione, razionalizzazione e commento della profezia riportata nel *Somnium*. L'argomentazione del nostro retore

¹⁸ Cf. Macr. *somn.* 1, 6, 11, dove si legge *sicut Minerva sola ex uno parente nata perhibetur*; Marziano 7, 738 stesso verbo e, anche se diversamente, in Calcidio, come spiega Tommasi Moreschini 2014, 191.

si è svolta nei suoi punti nodali attraverso argomenti presentanti sempre una duplice connotazione, aritmologica e cosmologica da una parte, retorica e mitopoietica dall'altra. La presenza delle clausole, come anticipato, si dimostra generalmente più fitta in corrispondenza dei capitoli densi di citazioni intertestuali, riconducibili ai punti fissi dell'intellettualismo letterario e filosofico tardoantico.

Quanto a quelle relative al finale del *De re publica*, oltre che nel cap. 19 già citato¹⁹, si rivelano particolarmente significative, per quel che concerne i limiti della nostra analisi, nei capitoli 17, 21 e 24 e seguenti della dissertazione, poco prima della chiusa finale, contrassegnata dalla *peroratio*, coincidente con il cap. 28, anch'essa tessuta, oltre che strutturata, secondo i dettami del grande Oratore.

Pur essendo, infatti, la prassi citazionale tardoantica nella quale si inserisce perfettamente il nostro retore discutibile dal punto di vista del rigore scientifico nell'indicazione delle fonti, come nota a partire dalla ripresa di Servio in Macrobio il Marinone²⁰, Favonio si dimostra altresì un lucido commentatore del testo del *Somnium* nella misura in cui è capace di selezionare degli ultimi due paragrafi dell'opera ciceroniana i principi cardine del sistema cosmologico di matrice platonica considerato nella sua interezza. Vediamo di sintetizzare la maestria del retore tardoantico in questa ultima sezione, volgendoci verso la conclusione del nostro breve resoconto.

La ripresa della cosmologia platonica e ciceroniana avviene anzitutto al cap. 17 con il riferimento allusivo contenuto nella fonte sottostante a seguito di una serie di occorrenze prosodiche quasi tutte cretico-spondaiche (*lumen exhaurit, crementa convertit, momentis exaequat, natura disposuit, esse subiectus*), attraverso le quali riprende il passo del finale ciceroniano che recita *Tellus neque movetur et infima est* (4, 17) e *nam terra nona immobilis manens semper sede haeret* (*ibid.*), chiamando in causa i principi di centralità e immobilità della terra a fondamento del sistema antico:

¹⁹ Per ragioni di economia argomentativa riportiamo in nota il testo di tale capitolo che recita *Adiungamus huic loco illud quoque de novenario, quod Tullius ait: «novem tibi orbibus conexa sint omnia», ut hoc demonstrato totius primi versus plena sit disputatio. Est igitur quadratus numerus novenarius, quia ex tribus in se triplicatis exoritur, sicut haec figura composita est.*

²⁰ Marinone 1946, 13, (cf. Barbanti 1988, 52, come nota Marcellino 2012, 28). Il tutto si inserisce nel contesto storico di cui una descrizione complessiva può essere data dalla lettura di Pavan 1952, Labriolle 1948 e Chastagnol 1987, completata per il quadro filosofico da Chiaradonna 2012, 2016 e 2017.

9) XVII Nam terra, ut ait Tullius, nona immota semper sede manet, et ab illorum motibus segregata obstipio pondere defixa subsedit. Additur causis, quod in musica tonus octavae partis detractio consistit per numerum qui epogdous nominatur.

9) Infatti, la terra, come dice Cicerone, resta sempre fissa nella nona sede e, esclusa da quei moti, sta nella parte più bassa in posizione obliqua. A tutto ciò si aggiunge il fatto che in musica il tono, diminuito di un'ottava, sussiste grazie a quel numero chiamato epogdo.

Su di esso Favonio torna ad argomentare nel primo capitolo della sezione finale del proprio commento (quella propriamente cosmologica per l'appunto), il 21, secondo cui la terra *immota semper sede consistens, nullo canore concutitur* (quest'ultimo uno dei pochi esempi di trocheo + peone I), accompagnato tuttavia da clausole quali *defixa libratur* e *intellectus existat*, entrambe di natura cretico-spondaica, quindi di ascendenza perfettamente ciceroniana, e in linea con il tenore del passo contenente l'allusione intertestuale al modello:

10) XXI. Sequitur locus cum rei obscuritate, tum expositionis a Tullio positae brevitate difficilis, qui sub personis iisdem, quas supra memoravimus, sonitum mundi octo videlicet orbium impulsione concinere Pythagorei dogmatis assertionem perdocuit. Nam terra, ut ait idem, nona immota semper sede consistens nullo canore concutitur, et velut fundamenti vice circum se actis octo cursibus defixa libratur, atque ut in cithara testudo, sic ipsa mundanae harmoniae velut machinam praebet. Sed quaedam primitus ex musica disciplina tradenda sunt, quo facilius intellectus existat.

10) Segue un passo difficile tanto per l'oscurità del contenuto, quanto per la brevità riposta da Cicerone nell'esposizione. Egli, per mezzo di quelle medesime figure, che abbiamo ricordato sopra, insegna secondo la dottrina pitagorica che la sinfonia del cosmo risuona profonda evidentemente sotto la spinta delle otto sfere. «Infatti la terra – come dice lo stesso – restando sempre fissa nella nona sede», non vibra di alcuna risonanza, e si tiene in equilibrio immobile rispetto agli otto cerchi che le girano intorno come se ne fosse il perno. Come la testuggine serve per la cetra, così essa stessa funge da strumento per l'armonia cosmica. Ma da principio devono essere esposti alcuni aspetti riguardanti la “musica disciplina”, affinché sia più facile la comprensione della materia.

Successivamente, Eulogio procede nell'esplicazione della cosmologia suddetta con i cap. 24 e seguenti, ai quali si deve la spiegazione, effettua-

ta sempre mediante ripresa allusiva e stilistica del discorso ciceroniano, di come alla base del sistema cosmologico descritto vi sia il rapporto musicale chiamato *epogdous*. Esso corrispondente a $9/8$ e viene messo in campo dal duplice tetracordo²¹, con il quale coincide l'armonia dell'universo e di cui è interessante riportare l'intera spiegazione.

11) XXIV. Expositis igitur comparationibus numerorum dicamus, quae cum his sit symphoniarum ab harmonica disciplina coniunctio. Fac igitur tetracordum ex his, quos proponam, numeris temperatum, quorum sit prior senarius, perfectus ac sapiens numerus, secundus octavus, tertius novenarius; duodecimus qui est, locetur extremus. In his quatuor cordis omnes simplices symphoniae varia cordarum percussione nascuntur. Nam ex intervallo senariae atque octonariae summae symphonia diatesseron efficitur, atque epitrito numero continetur. Qui etiam in duabus, quae sunt reliquae, sicuti cernis, apparet; nam duodecim ad novem eodem comparantur epitrito, recinuntque similiter symphoniam, quae diatesseron appellatur. At si altrinsecus prima tertiaque, item secunda et extrema pulsetur, symphonia resonabit, quae dicitur diapente, ex hemiolia orta ratione. Prima ergo et extrema percussae diapason efficiunt symphoniam ex diplasio numero consonantem. Cuius umbilicum epogdous ille contineat, qui per octo ac novem videtur insertus²².

11) *Dunque, una volta esposti i rapporti tra numeri, diremo quale sia il loro legame con gli accordi musicali secondo la musica disciplina. Supponiamo dunque un tetracordo strutturato sulla base di questi rapporti numerici, che ho descritto precedentemente, dei quali la prima grandezza sia il numero sei, simbolo di perfezione e saggezza, il secondo l'otto, il terzo il nove, il dodici ultimo. Da questo tetracordo, a seconda della vibrazione delle corde, nascono tutti gli accordi semplici. Infatti dall'intervallo di sesta e di ottava nasce il diatessaron (l'accordo di quarta) ed esso è dato dal numero epitrito. Come puoi vedere, esso appare nei due restanti numeri.; infatti, secondo il medesimo criterio, il nove viene messo in rapporto con il dodici e produce parimenti l'accordo di quarta, il quale è chiamato diatessaron. Ma, se alternativamente vengono percosse le corde prima e terza, poi la seconda e la quarta, risuonerà l'accordo chiamato diapente (di quinta), nato dal rapporto detto emiolio (di un ottavo). Dunque le corde prima e quarta, se percosse, danno il diapason (l'accordo di ottava), connesso*

²¹ Sulla controversa questione musicologia del tetracordo congiunto o disgiunto per far quadrare i conti del rapporto in questione vedasi Marcellino 2012, 131, che recupera e chiarisce il passato Scarpa 1974-1975, 17-24.

²² Interessante in questo caso riportare l'intero passo a significare come l'iscrizione delle clausole avvenga in un contesto altamente tecnico e dunque difficile a conciliarsi con scelte stilistico-prosodiche di livello elevato, le quali però il retore riesce visibilmente a incastonare con maestria nel discorso sul rapporto numerico-musicale e cosmologico.

al rapporto numerico chiamato diplasio. Di questo l'epogdo contiene come l'ombelico, il quale sembra che tra l'otto e in nove sia inserito.

L'intensa occorrenza del *cursus*, di derivazione prevalentemente cretico-spondaica, confluisce nel cap. 25, laddove già si appropinqua la fine della dissertazione, nella ripresa ancora una volta ciclica dell'iniziale prospettiva cosmica spettante ai *bene meriti de re publica*. Il ritorno nel circolo della Via Lattea viene apostrofato qui con l'espressione sotto riportata *beata luce fulgentem* (ancora in cretico + spondeo), sintagma finale di periodo che viene a trovarsi quasi in corrispondenza del recupero allusivo del *tam dulcis sonus* ciceroniano che il duplice tetracordo cosmico nelle sue orbite genera:

12) XXV Sic ergo per tonos, qui epogdoa ratione consertim iunctimque miscentur, efficitur consonae iugitatis continua modulatio. Quam, ut ait Cicero, imitati docti atque sapientes, aperuerunt sibi reditum in caelum, quod et musica disciplina purgatos animos faciat labe corporea et imperiosis pateat via carminibus in usque illum <circulum>, qui dicitur galaxias, animarum beata luce fulgentem. Verba igitur Ciceronis attende. Dixerat Africanus: Quis est qui implet aures meas sonus? Mirifice implet: quid enim eo plenius aut grandius cogitaveris, qui auditum nostrum nimio sono vocis obtundit et oculos multo lumine caligantes ipsa sui substantia cernendi nimietate debilitat? Cui responsum est: Hic est, qui intervallis disiunctus imparibus.

12) Così dunque per mezzo dei toni, congiungentisi e intrecciantesi nelle loro reciproche relazioni sulla base del rapporto numerico detto epogdo, viene prodotta una perpetua melodia caratterizzata da armonica continuità. Imitando questa, come dice Cicerone, «gli uomini dotti e sapienti si sono aperti la via del ritorno al cielo», poiché crede sia che la musica purifichi gli animi dalla ferita del corpo sia che spalanchi con i suoi canti divini la via che conduce a quel cerchio, che viene detto galassia, che rifulge della luce delle anime beate. Segui dunque le parole di Cicerone. Poco prima l'Africano aveva detto: «Qual è quel suono che riempie le mie orecchie?» e usa mirabilmente implet: infatti che cosa avresti pensato di più perfetto e magnifico di ciò che ottunde il nostro udito con il suono divino della voce e fiacchi la vista offuscata dalla molta luce per la straordinarietà dell'illuminazione? All'Africano venne risposto: «Questo è quel suono distinto da intervalli ineguali».

Esso è costituito da intervalli *disiunctus impares*, come Favonio, in analogia con l'innovazione filologica di Macrobio, ribadirà al cap. 26 nel

parlare di una *natura* da questi intervalli *discreta*²³ in un bilanciato dispondeo che anticipa, riprendendo l'argomentazione poetica sulla Diade, l'esplicazione dell'equilibrio dato dalla *vis duorum* dell'universo del cap. 27, dove si legge *graviusque sonantium* in dicretico finale, affinché, come dice il retore, dagli *octo cursus* infine *commune sit melos* (ancora una volta l'espressione più pregnante è caratterizzata da cretico + spondeo):

13) XXVII. Idem in organis atque aere servabitur, auribus perite iudicantibus spatia vocum vel incitatus enuntiantium vel tardius graviusque sonantium. Hinc illa septem discrimina vocis existunt, de quibus ait idem Tullius: septem efficiunt distinctos intervallis sonos. Quod sic intellegere convenit, ut aut septem intervalla octo circulos dividant aut unius, id est solis, commune sit melos, ut duo ista tetracorda quodam modo non hiantia neque dissona videantur in medio fiatque ab imo usque ad summum disdiapason iugiter audiendi modulatio cantilenae.

13) *Allo stesso modo negli strumenti musicali e nell'aria l'armonia verrà conservata per mezzo delle orecchie, che sono capaci di giudicare finemente gli intervalli vocali che verranno prodotti con più intensità e risuoneranno di una tonalità o più elevata o più lenta e grave. Donde quei «sette intervalli di toni», riguardo ai quali lo stesso Cicerone afferma: «producono sette suoni distinti da intervalli». La qual cosa conviene spiegare in questa maniera, che o sette intervalli dividano le otto orbite celesti o che di uno di essi, che è quello del sole, sia uguale a un altro la tonalità, così che questi due tetracordi di cui abbiamo parlato in un certo qual modo non sembri siano separati e discordi nel mezzo, ma dal più basso al più alto dei cerchi sussista dunque un accordo di doppio diapason dall'altisonante e perenne melodia.*

3. Conclusioni

Dal quadro delineato e dall'integrale lettura e analisi della *Disputatio* del retore tardoantico Favonio Eulogio, di cui – come preannunciato – sarebbe stato impossibile dare resoconto integrale in questo articolo, è tuttavia già possibile evincere alcune conclusioni, che ripartiamo schematicamente in due ordini.

²³ *Haec in arithmetica disciplina proportio (Graece ἀναλογία) censetur, quae pari clementorum ordine sic progreditur, ut mediis extrema primaque coniungat faciatque eadem, quae fuerant natura discreta. Quam in sonis quoque caelestium circulorum divinitus esse servatam doctissime Tullius ipse commendat dicens: qui intervallis disiunctus imparibus, sed tamen pro rata parte ratione dispositis, impulsu eorum orbium efficitur (Fav. disp. 16).*

Il primo è di carattere statistico-prosodico e deve esser specificato si basa su un'analisi parziale e mirata del testo favoniano. Per quanto concerne l'analisi dei dati metricologici *stricto sensu*, infatti, emerge in Favonio la propensione per la clausola prediletta da Cicerone, ovvero quella cretico-spondaica, già predominante nel *Somnium* e reinterpretabile, alla luce della prospettiva che vede in età tardoantica il passaggio da una prosodia di tipo quantitativo a una di tipo accentuato, in termini di *cur-sus planus*. Tale tipologia risulta, infatti, su un campione di circa sessanta clausole (cinquantotto per l'esattezza), la più spesa (oltreché spendibile linguisticamente) dalla retorica favoniana, che la vede occorrere per ben trentadue volte. Ad essa si accosta in seconda posizione quella rappresentata dal peone I + spondeo, rispondente a sua volta al *cur-sus tardus*, di meno intuitiva adozione, ma parimenti ricercata, presente in numero di cinque occorrenze. A seguire, in percentuali minime, ma allo stesso modo significative per la loro fusione con i concetti espressi dall'autore, le clausole del dicretico, anch'esso costruito a partire dalla base prosodica prediletta da Cicerone stando agli studi di Laurand e Zielinski in particolare, cui segue il bilanciato dispondeo e in rari casi le clausole costituite da trocheo + peone I e trocheo + peone IV. Da tale evidenza statistica è possibile confermare la fedeltà stilistica del retore nei confronti del modello latino e corroborare la sua capacità di adattamento dei dettami sopra-segmentali della prosa ciceroniana al peculiare oggetto metaletterario e scientifico-tecnico della propria dissertazione.

Da un secondo (ma non secondario) punto di vista, di ordine metodologico, l'analisi prosodica sopra indicata dimostra le potenzialità dell'eventuale applicazione sistematica di una rilevazione di questa natura non solo alla totalità dell'opera del singolo autore, ma anche al novero delle opere di stampo neoclassico diffuse tra paganesimo e cristianesimo nella Tardoantichità fino agli scritti d'età umanistica e rinascimentale in seguito. In questa prospettiva, l'applicazione dei più moderni strumenti offerti dalle *Digital Humanities* sia in termini analitico-computazionali sia in termini notazionali potrebbe consentire una maggiore facilità e al contempo una più agevole fruizione di contenuti talvolta ostici, se unita ad esempio a progetti come quelli della notazione retorica illustrati da Boschetti e Raschieri in seno al progetto *Euporia*, sistema di annotazione di testi nato dalla collaborazione tra il Lama e il CNR-ILC, la cui origina-

lità dà adito a riflessioni di immensa portata²⁴. Infatti, nell'ottica di una risorsa *open access* o quantomeno facilmente acquistabile tramite licenza, strumenti di tale genere consentirebbero la traslazione dell'antica disciplina filologica, sempre presente agli occhi di noi studiosi, sul campo virtuale, attraverso la digitalizzazione oltre che dei testi (questione cui accennavamo nascostamente a proposito delle biblioteche digitali di manoscritti e non solo), dei loro apparati a più livelli (*loci paralleli*, annotazioni retoriche per l'appunto, comprese indicazioni metrico-prosodiche). Questo consentirebbe la creazione di un vero e proprio paratesto digitalmente maneggevole per l'utente e altamente significativo nel rinnovare gli studi filologici alla luce della necessità di trasmetterli ai posteri alle condizioni del passaggio epocale che stiamo vivendo oggi, proprio come accadde quando dall'oralità si passò alla scrittura o dalla pergamena alla carta stampa. La velocizzazione dell'analisi andrebbe dunque non in favore di una mera accelerazione dai fini sterili, se considerati solo in termini statistici, ma, al contrario, verso una più alta praticità dello studio del testo, preservato così agli occhi dell'avanguardia come strumento ancora capace di essere attivo e interattivo quanto al lavoro e alla connaturata riflessione che simili studi in ogni caso comportano. In altri termini, la ripresa dell'antico nel moderno di competenze incamerate da potenziare e ampliare alla luce del classico che è e può ribadirsi così altamente contemporaneo, sotto il perenne occhio vigile e critico dell'uomo.

Bibliografia

- Bornecque 1898: H. Bornecque, *La prose métrique dans la correspondance de Cicéron*, Paris 1898.
- Bornecque 1907: H. Bornecque, *Les clausules métriques latines*, Lille 1907.
- Chastagnol 1987: A. Chastagnol, *L'Italie et l'Afrique au bas Empire*, Lille 1987.
- Chiaradonna 2012: R. Chiaradonna, *Filosofia tardoantica. Storia e problemi*, Roma 2012.
- Chiaradonna 2016: R. Chiaradonna, *Plotino, il Timeo e la tradizione esegetica*, in A. Brancacci, S. Gastaldi, S. Maso (a cura bdi), *Studi su Platone e il platonismo*, Roma 2016, pp. 99-121.
- Chiaradonna 2017: R. Chiaradonna, *Platonismo*, Bologna 2017.

²⁴ Raschieri-Boschetti 2021.

- Courcelle 1950: P. Courcelle, *Recherches sur les Confessions de Saint Augustin*, Paris 1950.
- Courcelle 1958: P. Courcelle, *La postérité chrétienne du Songe de Scipion*, «RÉL» 36, 1958, pp. 205-234.
- Labriolle 1948: P. Labriolle, *La réaction païenne. Étude sur la polémique antichrétienne du I au VI siècle*, Paris 1948.
- Laurand 1907: L. Laurand, *Études Sur Le Style Des Discours de Cicéron*, Paris 1907.
- Marcellino 2012: G. Marcellino, *Favonii Eulogii Disputatio de Somnio Scipionis*, Napoli 2012.
- Marinone 1946: N. Marinone, *Elio Donato, Macrobio e Servio commentatori di Virgilio*, Vercelli 1946.
- Pau 2019: R. Pau, *Favonio Eulogio e la Disputatio de Somnio Scipionis. Introduzione e traduzione, analisi e commento*, Tesi di Laurea in Letteratura Latina, Università di Cagliari 2019.
- Pavan 1952: M. Pavan., *La crisi della scuola nel IV sec. d.C.*, Bari 1952.
- Raschieri-Boschetti 2021: A.A. Raschieri, F. Boschetti, [Cicerone incontra Euporia](#), «COL» 5, 2, 2021, pp. 297-309.
- Ronconi 1955: A. Ronconi, *Interpretazioni grammaticali*, Roma 1955.
- Ronconi 1961: A. Ronconi, *Somnium Scipionis, introduzione e commento*, Firenze 1961.
- Scarpa 1974: L. Scarpa, *Favonii Eulogi Disputatio de Somnio Scipionis*, Padova 1974.
- Scarpa 1974-1975: L. Scarpa, *Sistema celeste e armonia delle sfere nel Somnium Scipionis ciceroniano*, in «Atti e memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere e Arti» 87, 1974-75, pp. 17-24.
- Scarpa 1981: L. Scarpa, *Macrobbii Ambrosii Theodosii, Commentariorum in Somnium Scipionis Libri duo*, Padova 1981.
- Schanz-Hosius-Krüger 1959-1966: M. Schanz, C. Hosius, G. Krüger, *Geschichte der römischen Literatur. Bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian*, München 1959-1966.
- Tommasi Moreschini 2014: C.O. Tommasi Moreschini, *Gli Oracoli Caldaici come supporto all'esegesi virgiliana tardoantica: Favonio Eulogio e altri neoplatonici latini*, in A. Leclercq, L. Saudelli, H. Seng (éds.), *Oracles Chaldaïques: fragments et philosophie*, Heidelberg 2014.
- Traina 1989: A. Traina, *Poeti latini e neolatini III*, Bologna 1989.
- Wolff 1901: J. Wolff, *De Clausulis Ciceronianis: Dissertatio Inauguralis Philologica*, Lipsiae 1901.
- Zielinski 1904: T. Zielinski, *Das Clausegesetz in Ciceros Reden*, Leipzig 1904.